

PROPOSTE DI “SALVATAGGIO” DELL’ETNIA ITALIANA IN ISTRIA

# Una voce dall'aldiquà

**Chi se n'è andato può aiutare chi è rimasto: con contatti diretti, col semplice fatto di chiacchierare insieme – Ma un ruolo preciso spetta alle diplomazie dei due paesi**

Nel suo ultimo libro, uscito or ora, Giulio Andreotti avverte essere sua opinione che “il modo migliore per condannare e superare il passato è quello di intensificare la collaborazione nei molti settori in cui ciò è possibile”. Penso che questa frase si applichi perfettamente al problema che ho accennato in due precedenti articoli: evitare che entro il primo decennio del 2000 la minoranza italiana in Jugoslavia sia completamente estinta dal punto di vista linguistico.

Dato il ritmo di diminuzione ch'essa presenta, dal 1961 in poi, da quando cioè, in pratica, è cessato il grande esodo, l'estinzione risulterà inevitabile se non saranno presi provvedimenti a vari livelli. Il più alto di essi potrebbe essere quello diplomatico, ovvero quello tra governi. Se le nostre competenti e più alte autorità politiche lo riterranno possibile e opportuno, in relazione a una visione più ampia dei rapporti italo/jugoslavi, sarebbe estremamente utile un passo diplomatico che chiedesse alla Jugoslavia di concedere all'etnia italiana facilitazioni analoghe e aiuti simili a quelli che l'Italia si appresta a concedere all'etnia slava. Ciò anche in relazione alla consuetudine di reciprocità sulla quale si è sempre basato e si basa ancora il diritto internazionale.

Non si tratta del solo bilinguismo, ma anche di tanti altri provvedimenti, e non ci si può nascondere come non sia facile per un paese socialista e, per di più, composto da repubbliche indipendenti, prendere decisioni che non presentano, invece, alcuna difficoltà giuridica per una nazione come la nostra, unitaria e retta da un ordinamento democratico. Comunque, sarebbe auspicabile che, dato lo stato eccellente delle relazioni italo/jugoslave, le diplomazie dei due Stati potessero cominciare a studiare il problema in questione, esaminando i provvedimenti o gli aiuti che ciascuno dei due paesi fosse in grado di predisporre.

Ovviamente, prassi e approcci del genere spettano a chi è al vertice del potere, ma esulano da quanto può essere intrapreso dalla buona volontà di gruppi di carattere associativo o da singoli cittadini, i quali invece potrebbero, intanto, mettere in opera

un secondo livello. Esso si concreterebbe in incontri tra le persone di cultura appartenenti alle due etnie – ma non soltanto agli esponenti locali – le quali potrebbero suggerire, nel campo della loro specifica competenza, quei provvedimenti che potrebbero evitare, o almeno ritardare, la completa assimilazione, da parte slava, degli italiani viventi nelle terre passate alla Jugoslavia a seguito dell'ultima guerra. Questo secondo livello, che sembra quello indicato dal circolo di cultura “Istria”, non basterebbe comunque a migliorare il futuro, essendo limitato a poche persone. E, soprattutto, sarebbe inefficace per creare un nuovo avvenire, se fosse rivolto al solo passato, come pare proporre il ricordato circolo.

La via più importante, anche se la più difficile ad attuarsi, sarebbe quella dei contatti diretti con i 15 mila italiani, come individui o come famiglie o come gruppi, da parte di individui o di famiglie o di gruppi di istriani residenti a Trieste e di triestini, allo scopo di ricreare una atmosfera di “comunicabilità”, come oggi si dice, tra chi, pur vivendo al di là o al di qua del confine, è della stessa origine etnica. Non si può non rilevare la difficoltà di instaurare rapporti che siano leali, disinteressati, privi di ogni contenuto politico e siano condotti senza mettere in campo rimpianti, anche se sono pur tanto umani, o speranze prive di ogni possibilità di realizzazione.

A quanto l'esperienza insegna, con il passare del tempo, le relazioni tra coloro che rimasero in Istria, a Fiume e a Zara e gli esuli stanno fatalmente dissolvendosi. Le generazioni che ci precedettero si sono estinte; della nostra rimangono pochi superstiti e non conosciamo i giovani d'oggi. Forse ben pochi esuli hanno ancora parenti stretti nelle zone passate alla Jugoslavia. Bisognerebbe, quindi, allacciare nuove relazioni o riallacciare quelle che possano venir riprese, anche se sia moralmente penoso, per chi è esule, il ritorno in veste di ben accolto turista straniero, nella terra in cui egli è nato. Ma le nuove generazioni non portano questo fardello; anzi, dovrebbero essere curiose di vedere i luoghi da cui traggono origine le loro famiglie, di ritornarvi spesso e di interessare amicizie.

Purtroppo, non ci si può illudere che, a livello individuale o familiare, sia facile instaurare relazioni aventi scopo culturale, anche se lo stesso parlare, lo stesso chiacchierare servono per salvare una lingua. Intessere rapporti culturali dovrebbe risultare, invece, più facile a livello di gruppo.

Gli abitanti di vicina o lontana origine istriana e i loro discendenti erano, nel 1953, a Trieste, circa 80 mila, secondo una sommaria indagine allora condotta. Probabilmente, oggi, sono altrettanti. Come tutti sanno, gli istriani sono divisi in gruppi che fanno capo ad associazioni più grandi e non concordanti tra loro nelle idee sulla politica interna italiana, ma tutte animate dallo stesso spirito verso gli esuli. Questi gruppi si intitolano alla cittadina che i componenti di ogni gruppo hanno lasciato e, attraverso una quantità di piccoli periodici, compiono anche l'utilissima funzione di raccogliere tradizioni, folklore e, talvolta, dati di importanza storica o scientifica riguardanti la città d'origine.

Purtroppo, tali dati, che sarebbero di grande utilità per ricostruire e studiare la recente – e spesso non recente – civiltà dell'Istria, di Fiume e di Zara, hanno una circolazione estremamente limitata e non vengono a conoscenza del gruppo italiano rimasto in loco, date le posizioni di chi li pubblica nei riguardi del problema del nostro confine orientale. Per rendere possibile questa conoscenza, occorrerebbe che un giornale di informazione e di larga diffusione desse spazio e, con ciò, aiuto a quanto serve per informare l'etnia italiana in Jugoslavia sulle notizie concernenti il suo passato e la sua stessa cultura. Il giornale dovrebbe costituire un ponte di collegamento amichevole tra le etnie italiane al di qua e al di là del confine.

In sintesi, bisognerebbe trovare, a Trieste, associazioni e persone che, mettendo da parte ideologie, pregiudizi, risentimenti e anche speranze illusorie, fossero disposte a dare un aiuto affinché non si estingua una delle nostre culture millenarie.

Diego de Castro

